

AVEVA 56 ANNI

## Muore Rick Danko fondò «The Band»

■ Lutto nel mondo del rock. Rick Danko, fondatore e cantante della Band, immortalata da Martin Scorsese nel film-concerto *L'ultimo valzer*, è morto all'età di 56 anni nella sua casa nello stato di New York, in circostanze che il medico legale della contea di Ulster ha definito «sospette». L'altro ieri Danko aveva celebrato il suo compleanno. Il bassista è stato trovato morto nel suo letto dalla moglie, ha riferito una stazione radio locale. La Band, fondata in Canada da Danko insieme a Robbie Robertson e Levon Helm, sviluppò un particolare rapporto creativo con Bob Dylan, che li portò a essere il suo gruppo di spalla in un leggendario tour mondiale tra il 1965 e il 1966. Nel 1968 uscì il loro primo album, *Music from the big pink*, che li impose al grande pubblico con il loro trascinate mix di folk e rock. Nel 1976 ci fu il loro concerto d'addio, segnato da ospiti del calibro di Dylan, Neil Young, Joni Mitchell e Dr. John.



## «Occhio» o angelo custode?

«The Eye» di Elliott, remake di un vecchio noir francese

Resiste ancora nelle sale prenatalizie *The Eye*, giallo metafisico e piuttosto pretenzioso che fa il verso a un film francese del 1983, quel *Mortelle randonnée* di Claude Miller che uscì fucagamente in Italia col titolo *Mia dolce assassina*. Ma nel riprendere in mano la materia, tratta da un romanzo noir di Marc Behm, l'australiano Stephan Elliott (*Priscilla*) s'è guardato bene dal dirlo.

Vero è che *The Eye* (passato a Venezia '99 col titolo *Eye of the beholder*) introduce parecchie variazioni rispetto al modello francese, a partire dall'età dei protagonisti: se lì era l'anziano Michel

Serrault a prendersi cura della *femme fatale* Isabelle Adjani, trasformandosi nel suo angelo custode, qui Ewan McGregor e Ashley Judd risultano supergiù coetanei. Magari per suggerire una sorta di *romance* intonato al pubblico cui il film si rivolge.

Sin dala prima inquadratura, *The Eye* rivela il suo carattere di noir visionario, sospeso tra Marlowe, Hitchcock e il Coppola di *La conversazione*. Mago del pedinamento elettronico *high-tech* per conto dell'ambasciata britannica a Washington, «l'Occhio» non s'è mai ripreso dalla misteriosa scomparsa della figlia, con la

quale continua a «parlare» in una sorta di allucinazione costante. Le cose peggiorano quando l'uomo - ormai un cane sciolto - si ritrova a seguire per tutti gli States una sexy-criminale che ha accollato il figlio corrotto di un senatore americano. Per il detective quel volto diventa un'ossessione, forse una missione: ogni volta che Joanna si ritrova in pericolo interverrà lui a salvarla, da un punto all'altro dell'America, fino alla resa dei conti in un bar tra i ghiacci dell'Alaska.

Tra show-down sanguinari, abiti di Valentino e omaggi a *La donna che visse due volte*, il film si

propone come un viaggio tutto mentale dentro un genere che Elliott restituisce in una fiammeggiante dimensione cromatica. L'intreccio risulta un po' meccanico, le tappe della fuga si moltiplicano sino a confondersi (e a confondere lo spettatore), ma nell'epilogo finalmente un palpito sentimentale si impone sulla sarabanda violenta, e i due personaggi - pesti, dolenti e inseguiti dal destino - ne guadagnano. Sia Ewan McGregor (*Trainspotting*) che Ashley Judd (*Il momento di uccidere*) sono belli e maledetti, a patto di non confrontarli con gli originali francesi. **MI. AN.**

THOMAS &amp; GIANMARCO

## «S.O.S.»: Tognazzi dirige Tognazzi

■ Famiglia allargata, nella vita come nel cinema, quella di Thomas e Gianmarco Tognazzi. Thomas, figlio dell'attrice norvegese Margarethe Robsahm, ha diretto il fratello Gianmarco (figlio con Maria Sole di Franca Bettego) in *S.O.S.* È una commedia sul sesso e l'amore, presentata al Roma Film Festival. «La nostra famiglia è sempre stata in armonia - ha detto Gianmarco - mia madre voleva che ci sentissimo tutti fratelli anche se nati da donne diverse. E così è accaduto, io sono molto legato a Ricky che è il più grande di tutti e a Thomas, che vive a Oslo. Da tempo cercavamo l'occasione giusta per lavorare assieme». In Norvegia il film, prima coproduzione italo-norvegese, è un grande successo di pubblico e di critica. La storia è incentrata su Angelo (Gianmarco Tognazzi), donnaiolo impennante e Alba (Jacqueline Lustig), una donna che crede nell'amore e che finisce per innamorarsi proprio di Angelo.

REPORTAGE DAL FESTIVAL

«Los desconocidos de siempre» diverte ed entusiasma il pubblico. E la capitale sembra la Roma anni Cinquanta



DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

L'AVANA «El trabajo es cansador»: significa «lavorare stanca», ma non è la traduzione in castigliano di Cesare Pavese. È il sottotitolo di una scena dei *Soliti ignoti* in cui Vittorio Gassman, alias Peppe «er Pantera», riflette sconsolato sulle fatiche del vivere. Sapete tutti come va a finire: Peppe si ritrova fra i muratori, mentre Capannelle, da fuori il cantiere, gli grida «ma ti fanno lavorare, sai?». Che in spagnolo diventa «te van a hacer trabajar»: e al cinema Riviera dell'Avana, dove *I soliti ignoti* è stato proiettato nell'ambito dell'omaggio a Mario Monicelli, è scrosciata la penultima risata della notte. L'ultima è stata riservata alla scritta finale: «I soliti ignoti. Col sistema del buco rubano pasta e ceci», che nella lingua di Cervantes (e di Fidel) diventa la «sopa de garbanzos».

Inaspettato, il successo di Monicelli? Tutt'altro. La rassegna di film italiani al festival dell'Avana è giunta alla settima edizione, e ogni anno è un trionfo. Qui ancora ricordano le file (e le risate, e poi le lacrime) per *La vita è bella* di Benigni, nel '98, o il successo dei film di Paolo Virzì che a Cuba, se solo volesse, vivrebbe come una star. Quest'anno la organizzano Gianni Minà, Piero Vivarelli e Patrizia Rosso in collaborazione con Arci-Ucca e Cinecittà International. I film recenti in programma sono *A domani*, *Baci e abbracci*, *Fuori dal mondo*, *L'asse-*

dio, *La balia*, *La cena*, *La leggenda del pianista sull'oceano* e *Muzungu* (alla presenza di Giobbe Covatta e della sceneggiatrice Paola Catella). E poi, c'è l'omaggio a Monicelli, azzeccatissimo perché qui adorano la commedia all'italiana. Il grande Mario sarebbe venuto di corsa se non stesse preparando, alla verde età di 84 anni, l'ennesimo film di un'inimitabile (e inarrestabile) carriera. Così, è toccato al vostro inviato (in qualità di «critico de cine del diario l'Unità», cosa che qui a Cuba fa ancora una certa impressione) introdurre il film all'eroico pubblico habanero, rimasto imperterrito ad attendere nonostante il ritardo di oltre un'ora (colpa dell'organizzazione? Una volta tanto, no: colpa dell'inaspettata lunghezza del film di Tornatore, che qui viene presentato nella versione «d'autore»).

Che dire, a qualche centinaio di cubani che si apprestano a vedere *Los desconocidos de siempre*, come si chiama - in tutti i paesi ispanici - *I soliti ignoti*? Innanzi tutto, complimentarsi con loro: stanno per scoprire un capolavoro della risata mondiale. Poi, spiegare che Roma non è più così, che erano gli anni Cinquanta, c'era il boom e il suo riflesso opaco (la povertà, la disoccupazione). Infine, chiarire in due parole perché Capannelle e Ferribotte hanno quei buffi soprannomi, cosa ovvia per noi, inspiegabile per uno straniero. Detto questo, ci siamo seduti al buio, sforzandoci di fare gli occhi cubani, ossia di vedere il

# Capannelle

«Capannelle» (in alto a destra) in «Audace colpo dei soliti ignoti». A destra, «I soliti ignoti». A sinistra, Fidel Castro



# all'Avana

## «I soliti ignoti» a Cuba: una serata tutta da ridere

film su grande schermo come fosse la prima volta; magari leggendo quei sottotitoli spagnoli che lo rendono ancora più spassoso.

Certo, non tutto è traducibile: la «comare» è solo una «caja fuerte», le «madame» diventano semplicemente «la policia», la legge del menga si trasforma nella «ley de la igualdad» (impreciso, e troppo «da hidalgos»), lo «sgobbo» è un «trabajito» e l'ergastolo è la «perpetua». E Totò rimane Totò, non si può rendere in altra lingua che non sia la sua, chi sarebbe capace di tradurre «si lavicchia»? Però, qua e là si compie una magia, grazie alle imprevedibili assonanze fra

due lingue che a volte sembrano l'una la caricatura dell'altra. E il film, incredibile a dirsi, quasi migliora. Sentire Ferribotte che urla «vergognatissimo!» alla sorellina Carmela (una Cardinale adolescente che ha stregato molti cuori cubani) e leggere nei sottotitoli «desvergonzada!», provoca una risata doppia. Vedere Capannelle che sfoggia i pantaloni alla zuava, esclamando «sportivo!», e leggere «deportivo!» (come fosse una squadra di calcio), significa sfiorare i cieli del surrealismo. E quando di nuovo Capannelle trapana il muro, dicendo «mo' è tenero come uno stracchino» (e forando i tubi dell'acqua), il tradutto-

re sfodera un «blando como manteca» da applausi.

Questa nostra doppia lettura del film è una goduria totale, e ci spinge a lanciare una proposta: la Rai (magari di notte, a *Fuori orario*) mandi in onda questa copia, spacciandola per una «operazione culturale» rivolta ai molti ispanici residenti in Italia. Diventerebbe un cult. Il pubblico cubano invece ride, molto, e sempre ai punti giusti. Escono soddisfatti, mormorando «estan comissimos» e ripetendosi le battute, e a noi viene in mente che quella Roma degli anni Cinquanta assomiglia un poco all'Avana di oggi, così lerica e vitale, così popolata di soliti ignoti che vanno a caccia di dollari ma spesso debbono accontentarsi di una «sopa de garbanzos».

Qui a Cuba circola una barzelletta riferita da Manuel Vazquez Montalban nel suo libro *E Dio entrò all'Avana*. Una spia della Cia viene mandata a Cuba per scoprire che succede, e riferisce: «Signor presidente, non c'è disoccupazione ma nessuno



lavora. Nessuno lavora ma secondo le statistiche si raggiungono tutti gli obiettivi di produzione. C'è la produzione ma i negozi sono vuoti. I negozi sono vuoti ma tutti mangiano. Tutti mangiano, ma si lamentano perché non c'è nulla da mangiare. Si lamentano, ma vanno tutti in Plaza de la Revolución ad acclamare Fidel. Signor presidente, abbiamo tutti i dati e nessuna conclusione». Sostituite alla frase su Fidel «tutti si lamentano ma votano democristiano», e non è forse l'Italia anni Cinquanta da cui sbocciarono come fiori sgangherati i soliti ignoti? Non c'è da meravigliarsi se Peppe, Ma-

rio, Dante Cruciani, Tiberio, Ferribotte e Capannelle sono fratelli per i cubani di oggi, e del resto quella era un'epoca in cui davvero il cinema italiano sapeva parlare al mondo. E continua a farlo, con la forza di capolavori che non erano esclusiva del neorealismo, ma si annidavano in una commedia che - ed è la grandezza del cinema popolare - aveva, come la spia di cui sopra, tutti i dati e non traeva nessuna conclusione. Questa forza è inalterata anche perché il mondo non è poi cambiato tanto, e c'è sempre qualcuno che deve farsi bastare una scodella di pasta e ceci per svoltare la giornata.

MICHELE ANSELMI

ROMA Proprio come Fellini ai tempi di *8 1/2*, anche Gianfranco Mingozzi ha appiccicato alla cinpresa una targhetta che recita: «Ricordati che è una commedia». Sarà perché il regista di *Flavia la monaca musulmana* è incline al drammatico, con una predilezione per le atmosfere erotiche di «iniziazione» (proprio *L'iniziazione* è il titolo di un altro suo film fortunato). Ma in *Tobia al caffè* l'amore è tutto platonico: «È il film più casto della mia vita. Non c'è nemmeno un bacio», spiega il cineasta durante una pausa della lavorazione.

Alle porte di Roma, in una villa con giardino un po' decaduta ma sempre bella nel cui salone al piano terra è stato ricostruito il «Caffè Quattro Palme», si gira il film tratto dall'omonima novella di Marco Lodoli. Lo scrittore (nonché insegnante di liceo e critico di cinema per *Diario*) la pubblicò dieci anni fa, senza immaginare che un giorno sarebbe stata trasportata sullo schermo. Film curioso, impegnativo, certo fuori dal coro, che la Factory di Mariella Li

## «Nel mio caffè l'Italia dei senza futuro»

Gianfranco Mingozzi sta girando il film «Tobia al caffè» dal romanzo di Lodoli

Sacchi sta producendo senza rete (non c'è ancora distribuzione, le tv tentennano) contando sul fondo di garanzia di 3 miliardi.

Al suono del valzer *Acque di primavera* di Strauss, oggi si gira una scena importante, in bilico tra musical e grottesco, con un tocco felliniano forse neanche cercato. In campo due generazioni di avventori: da un lato, un gruppo di vecchie signore, vistosamente truccate e fuori dal tempo con le loro velette nere e i loro chiffon carta da zucchero; dall'altro, un branco di ragazzi d'oggi, generosamente spogliati, agguerriti e fraccassoni. Sono loro a scacciare metaforicamente le «babbione», in un ballo dai risvolti simbolici.

«Ci sono dei luoghi che, a loro insaputa, ospitano il tempo e, un po' alla volta, lo trasformano, lo minacciano, lo cancellano», dice Mingozzi. Il «Caffè Quattro Palme» è uno di questi. Ritrovo ele-



Qui accanto, il caffè «Quattro Palme» ricostruito nel salone di una villa romana

gante, un po' com'era «Fassi» a Roma, frequentato da borghesi in pensione, contesse discrete e ufficiali a riposo, è destinato ad essere sconvolto da un un'occupazione giovanile che ne cancella i

tratti originari; e intanto assistiamo allo svilupparsi dell'amicizia quasi paterna tra il cameriere Giuseppe, reduce da una vita irregolare ai margini della legge, e il ventenne Tobia, rimasto orfano

dopo la morte dei proprietari. «È la storia di due solitudini, l'incontro di due Candidi», racconta Roberto Citran, che fa il cameriere: «Tobia è cresciuto qui dentro, in un clima ovattato, senza con-

frontarsi con la realtà esterna. Assomiglia un po' al Peter Sellers di *Oltre il giardino*. Io, invece, nel caffè ho trovato un rifugio confortevole, un'alternativa alla vita di prima». Poi c'è Annetta (l'attrice italo-francese Candice Hugo), la ragazza «dai grandi occhi dolci e smarriti» che sconvolge sentimentalmente l'esistenza di Tobia, prima di scomparire nel nulla dopo aver scatenato il suo desiderio.

«Tobia e il suo fedele cameriere sono personaggi estremi, votati all'amore e all'assoluto. Rappresentano l'utopia, ma anche la fedeltà ai propri sentimenti», sintetizza Mingozzi. È dal 1989, da *L'appassionata* con Piera Degli Esposti, che non girava un film per le sale (nel frattempo ha firmato per la tv la miniserie *Vento di mare*). «Sono rimasto subito affascinato dalla qualità della pagina scritta», continua, «vi ho ritrovato dentro una serie di temi a

me cari: la battaglia solitaria contro il mondo, l'affetto paterno che prende forme diverse, il sentimento dell'amore...».

Di scommessa parla, naturalmente, la produttrice Mariella Li Sacchi, reduce dall'insuccesso del pur pregevole *Amor nello specchio* di Salvatore Maira. «Non so come andrà *Tobia al caffè*, ma so che era un film da fare, perché racconta una storia non convenzionale che mira all'anima e al cervello dello spettatore». Giunto alla quinta delle sette settimane di lavorazione, il film passerà poi al montaggio, in attesa che Nicola Piovani componga le musiche. «Se un festival lo vorrà, tanto meglio. L'importante è lanciarsi nel modo giusto: puoi fare il film più bello del mondo, ma senza pubblicità nessuno lo vede».

Dentro il vetusto caffè, giovani e vegliardi si guardano in cagnesco. I primi si strusciano e si spogliano al rito di un erotico rap; i secondi, simili a fantasmi del passato, preparano la loro estenuata uscita di scena. Poi toccherà ai barboni di impadronirsi del luogo, in attesa di un «miracolo» (a Roma?) sul quale Mingozzi stende un piccolo velo di magia.

